

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Rifiuti d'Italia

CHICCO TESTA

Pò di una volta, tra le casuali domande che mi vengono rivolte in diverse occasioni di lavoro, compare la medesima questione: ed ossia, quale sia il principale problema ambientale del nostro paese. Invariabilmente do la medesima risposta: l'emergenza istituzionale. No, non sto parlando dei «grandi» problemi istituzionali. Mi riferisco al lento progressivo deteriorarsi, in molti casi già giunto allo stadio estremo - lo sfascio dell'«altro» - della quotidiana ordinaria amministrazione.

Una contropartita? L'allucinante vicenda di cui è stato vittima e complice l'autista di quel camion che ha trasportato ed occultato dal Nord Italia il solito carico di veleni industriali. E così, come le famose «navi dei veleni» un paio di anni fa ci rivelarono l'immondo traffico verso i paesi del Terzo mondo, oggi Napoli ci ricorda che esso ha un fronte interno che non è mai stato chiuso. Anzi, ciò che apprendiamo è solo una piccola parte di una situazione disastrosa in cui ci troviamo da decenni e la cui bonifica costerà all'Italia altri decenni e migliaia di miliardi. Troppo imprudentemente il ministro Ruffolo ha dichiarato poco tempo fa che l'emergenza era finita. Se le navi dei veleni sono state messe in sicurezza, il lavoro di messa sotto controllo e di bonifica dell'intero sistema di smaltimento non ha ancora preso seriamente il via. Anzi. Ed è qui che entra in ballo lo stato comitato dell'amministrazione. C'è poco da fare. La politica dei rifiuti, come gran parte delle politiche ambientali, esige funzioni che solo un'amministrazione efficiente può svolgere: conoscere, normare, controllare, punire. Ed invece avviene tutto il contrario: lo smaltimento dei rifiuti è diventato campo di incursione di ogni sorta di illegalità. Ed allora: l'elenco delle inadempienze, dei ritardi, delle evasioni, rispetto agli obblighi di una legge, che almeno questa volta c'è, a cominciare dal ministero dell'Ambiente, riempirebbe l'intero spazio a mia disposizione. Per non parlare delle regioni, delle Province, dei Comuni, che nella maggior parte considerano qualsiasi attività amministrativa una pura perdita di tempo rispetto al ben più lucroso carico di tutti i giorni. Di che si lamentano gli amministratori napoletani e campani? Si lamentano dello stato di colpevole incuria in cui lasciano i loro uffici, sicché essendo quel traffico verso il Napoletano noto da tempo, anziché ostacolarlo lo hanno favorito, chiudendo gli occhi e concedendo ogni sorta di autorizzazione a ditte fantasma o addirittura in odore di camorra. Altro che «fine dell'emergenza».

A questa situazione si aggiunge poi la strutturale carenza di impianti legali di smaltimento che vi è nel nostro paese. Anche qui fra coloro che vogliono rispettare la legge hanno serie difficoltà a trovare impianti in grado di accettare i loro rifiuti. E magari, se sono onesti, si rivolgono alla vicina Francia o Germania. Si noti bene che all'indomani della famosa «emergenza navi» il Parlamento varò una legge piena di procedure straordinarie e finanziamenti per fare fronte a tale problema. Con risultati pericolosamente vicini allo zero. Lo stesso Ruffolo ha recentemente riconosciuto che almeno il 50% dei rifiuti tossico nocivi viene smaltito illegalmente. Si tratta di qualche migliaio di tonnellate ogni giorno. Più o meno come l'intero carico di tutte quelle navi. Ed ancora la causa principale va ritrovata nell'insopportabile inefficienza e lentezza della pubblica amministrazione. A cui però va aggiunta per onestà un'altra causa. La cosiddetta, secondo gli americani, sindrome Nimby. Not in my backyard, non nel mio giardino. Vale a dire la pregiudiziale opposizione da parte dei cittadini a vedere localizzato qualsiasi impianto di smaltimento dei rifiuti, ritenuto comunque, fuori da ogni ragionevole cautela, nocivo e pericoloso. Meglio insomma l'illegalità riconosciuta, che un sistema razionale di smaltimento. In nome di preoccupazioni ecologiche, che sono in realtà mosse spesso da più grezzo egoismo. Un esempio? Si veda la protesta di alcuni dei produttori di vino Brunello, in provincia di Siena. Meglio, secondo loro, le 40 discariche abusive attualmente esistenti che un impianto moderno di separazione e riciclaggio, che produrrà fra l'altro del compost. E che colloca in discarica, una discarica ridotta a 450.000 tonnellate in 15 anni, e valutata positivamente dal punto di vista ambientale, solo i cosiddetti sovravviti, vale a dire la parte meno nociva e completamente inerte dei rifiuti. E non capiscono coloro che protestano, che il danno maggiore alla loro immagine e a quella del vino che producono se lo stanno facendo da soli. Demonizzando un impianto che invece servirebbe a ripulire l'intera zona. O preferirebbero forse portare i loro rifiuti nel Napoletano?

Intervista a Felice Mortillaro leader della Federmecanica sul progetto di legge che riforma la mobilità da un lavoro all'altro

«Cassa integrazione? Meglio licenziare»

ROMA. Perché questa specie di guerra santa nei confronti della legge di riforma della cassa integrazione?

«Le riforme si fanno e si devono fare per migliorare le situazioni. Il disegno di legge che il Parlamento sta discutendo non raggiunge l'obiettivo di ottenere la flessibilità nell'uso della forza lavoro, salvaguardando la pace sociale, con il minor conflitto possibile. Questo anche per un motivo storico. Il disegno di legge di cui parliamo arriva nel 1988 al Senato, su proposta dell'allora ministro del Lavoro Formica. Ma esso nasceva in un contesto in cui le ristrutturazioni industriali sembravano alle spalle. Era un momento di grande espansione economica in cui la domanda di lavoro superava di gran lunga l'offerta. Era la stessa legge, sia pure con modifiche peggiorative, viene presentata in una situazione economica del tutto diversa, alla vigilia di un'altra fase di ristrutturazione e in piena recessione».

Ma è proprio questo il punto. I sindacati, sostenitori di questa riforma, chiedono di collaborare, di partecipare, di controllare, di avere un ruolo in tale fase. È proprio il ruolo del sindacato che da fastidio?

La parola collaborazione non andrebbe sprecata. Ciascuno ha i propri interessi da tutelare e io non mi sono, del resto, mai accorto che il sindacato italiano fosse un sindacato collaborazionista. Al massimo, tende ad essere un sindacato di partecipazione. Io, non come imprenditore, ma come persona attenta ai problemi economico-sociali del Paese, pongo alcuni problemi. Il primo riguarda il fatto che le ristrutturazioni necessarie non possono essere realizzate, bloccate da sistemi legislativi che, enfatizzando i controlli, rendono difficile l'applicazione della legge e quindi la ristrutturazione stessa. Il proposito da sostenere dovrebbe essere quello, invece, di liberare il più possibile dai vincoli il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, incentivando il datore di lavoro ad assumere, senza procurargli ulteriori difficoltà. Quando il mercato si libera di certi vincoli, come dimostra l'esperienza della legge sui contratti di formazione e lavoro, l'occupazione risulta favorita. Io sono di quelli che sostengono che non basta togliere i vincoli perché l'occupazione cresca, però se in una situazione come quella attuale, difficile, vado a introdurre nuovi vincoli alle assunzioni, aggiungo un elemento di depressione ad un mercato già depresso. E poi il sindacato, con la legge attualmente in vigore, ha sempre avuto un ruolo di partecipa-

C'era, fino a qualche anno fa, una campagna che poneva sotto accusa soprattutto lavoratori e sindacati per quel fenomeno dei «cassintegrati a vita». Ora è in discussione in Parlamento un progetto di riforma che riguarda anche la mobilità da un lavoro all'altro, pone fine alla «littorietà» eterna del posto di lavoro. Esso

corrisponde alle attese di Cgil, Cisl e Uil, è sostenuto dal Pds. La Confindustria ha però aperto una guerra di religione, non ne vuole sapere. E in gioco il potere del sindacato nella recessione ormai alle porte. Il leader della Federmecanica, Felice Mortillaro, intervistato dall'Unità, dice: «Meglio licenziamenti, allora».

BRUNO UOLINI

Non è che siamo contrari. È molto improbabile che si arrivi ad un accordo su argomenti di questo genere. Il contenuto quale sarebbe: che il sindacato accetta il licenziamento? La realtà è che questo meccanismo porta poi dal pretore del lavoro, in riferimento ai criteri sui quali si è fondato il ricorso alla mobilità. È una via impraticabile: rende il licenziamento del lavoratore in mobilità pressoché impossibile.

C'è anche una opposizione relativa alle norme di salvaguardia dell'occupazione femminile? Io penso che esistano persone, non donne e uomini. Quando devo fare una ristrutturazione la faccio per dare all'azienda maggiore efficienza, maggiore capacità competitiva. Non posso ridurre l'efficienza ad un criterio di sesso. Può darsi benissimo che io debba chiedere due reparti, tutti fatti da donne, perché non sono più competitivi, oppure fatti tutti da uomini. Stabilire che devo mantenere una percentuale di donne è un nonsenso ed ha quel sapore di femminismo sostenuto dai maschi che è il peggiore. E come quando il comunista fa il filo-imprenditore o viceversa. Svolge un ruolo che non è il suo.

C'è anche una parte della legge che riguarda il merito del lavoro e che accoglie una antica richiesta vostra: l'abolizione delle assunzioni numeriche, la possibilità di assunzioni individuali. Nemmeno questo va bene? Era una legge molto più assennata e liberale, la legge 264 del '49 sul mercato del Lavoro, voluta da Fanfani, il nuovo disegno di legge, con questa abolizione della chiamata numerica, è una misfazione. L'imprenditore sarà costretto ad assumere, ogni cento persone, oltre al 15% di assunzioni

La vostra critica all'appuntamento su un punto che prevede un dimezzamento degli operai a carico degli imprenditori in caso di accordo con il lavoratore. Perché questa ostilità a incentivare l'accordo? Per puro antagonismo? La legge comprende il principio, grave, che tutti coloro che sono in cassa integrazione debbono rientrare in azienda. Qualora l'imprenditore si accorge di non poter più rimettere al lavoro tutti i cassintegrati apre una procedura per la mobilità. È una soluzione anomala che assomiglia molto al licenziamento. C'è il tentativo di accordo e, se non riesce, il lavoratore viene messo in lista di mobilità e l'imprenditore paga sei mesi di retribuzione piena. Qualora ci sia l'accordo con il lavoratore l'imprenditore paga tre mesi.

E voi siete contrari? Non presentiamo emendamenti, perché, in realtà, è tutto l'impianto della legge che è sbagliato. Abbiamo sottolineato gli aspetti negativi. Il Parlamento, la commissione Lavoro, formata da esperti che conoscono bene i problemi sociali, sapranno, lo credo, farsi carico del problema di mantenere alla cassa integrazione la funzione congiunta di regolatore dello sviluppo economico del Paese ad un prezzo sociale equo e a costi economici accettabili. Noi ci permettiamo di indicare la gravità della situazione.

La vostra critica all'appuntamento su un punto che prevede un dimezzamento degli operai a carico degli imprenditori in caso di accordo con il lavoratore. Perché questa ostilità a incentivare l'accordo? Per puro antagonismo? Non credo si pensi a rotazioni giornalieri. E c'è ancora una qualche diffe-



Ci sono due o tre cose che vorrei dire sul futuro del Pds

GIANFRANCO PASQUINO

Esiste con tutta evidenza una relazione molto stretta tra gli organismi di rappresentanza e di decisione di un partito e le modalità di formazione della politica di quello stesso partito. Pertanto, ho assistito con grande preoccupazione e con parecchia demoralizzazione alla decisione di creare due organismi chiaramente ipertrofici come il Consiglio nazionale e la Direzione del Pds. Lasciando da parte i problemi di coerenza che riguardano un po' tutti ma soprattutto qualcuno, per ciò che attiene le passate rivendicazioni di una sola Camera con non più di 400 rappresentanti (e qualcuno ha addirittura scritto più volte solo 100), appare evidente che il consiglio nazionale serve soltanto e rappresentante, per di più malamente, quelle che si chiamano, con considerevole eufemismo, le diverse anime del partito, e che la Direzione non sarà mai davvero (con i suoi 118 componenti) organismo direzionale. Il risultato di tutto questo è, temo, ma spero di essere smentito molto rapidamente, che l'eccesso di rappresentanza non produrrà affatto rappresentanza e che si avranno decisioni farraginose, oscure, oppure leaderistiche. Cioché, se mai esiste ancora nel paese una sinistra diffusa che guardi al Pds, senza essere riuscito a fare breccia nei suoi plebiscitari organismi, ne trarrà un'impressione di scoramento e rinuncerà ad apportare il suo contributo. Si pone pertanto il problema della riformulazione dello statuto in tempi molto brevi. È un problema che riguarda un po' tutte le componenti del partito. Bisogna limare e cambiare molto, compreso quel bizzarro e ridicolo articolo che consente alla Sinistra indipendente di rimanere tale in Parlamento e di assumere, ciononostante, cariche direttive, dentro il Partito democratico della sinistra, persino al suo massimo livello, come hanno immediatamente fatto parecchi deputati della Sinistra indipendente.

Ciò che mi preoccupa ancor più è la mancanza, a tutt'oggi, di una reale elaborazione riformista. Eppure, tutta questa complessa operazione non poteva consistere soltanto nel cambiare nome e simbolo. Mirava ben più alto: cambiare politica, individuare i punti nodali del caso italiano, fornire proposte ed elaborare soluzioni di stampo limpido riformista. Non era affatto questione di volere andare al governo, senza programma, quasi nudi alla meta, ma di creare le condizioni per ottenere un ampio mandato dall'elettorato proprio a questo fine. Vale a dire creare un partito che offrisse finalmente un'alternativa praticabile a tutti coloro che hanno creduto e che continuano a credere che sia un'alternativa ai governi imperniati sulla Democrazia cristiana.

Invece di questo partito, di questa alternativa praticabile, mi sembra che tre settimane dopo la fine del congresso, lasciando da parte gli inforniti del segretario che erano al tempo stesso organizzativi e politici, abbiamo fra le mani, si fa per dire, non lo strumento dell'alternativa, ma, nell'efficace espressione di Massimo Cacciari, un bob. Infatti, il partito, almeno nelle sue manifestazioni più visibili, oscilla clamorosamente da una posizione all'altra, e quando non oscilla sembra scivolare su una china lungo la quale non incontra mai (o non ha ancora incontrato) nessuna politica riformista.

So benissimo, naturalmente, che è ingeneroso chiedere un programma riformista che esca dal corpo del Pds tutto plasmato, quasi come Minerva uscì dalla testa di Giove. Però, vorrei ricordare, soprattutto a coloro che hanno aderito con entusiasmo a questa operazione che non soltanto sono intorcisati quattordici mesi nei quali un tale programma poteva essere elaborato, ma seppur compressa, si è tenuta una conferenza programmatica i cui esiti, in parte condivisibili, non sono stati affatto presenti nel dibattito congressuale (fatta salva la materia istituzionale che, però, rischia di essere rapidamente messa nel dimenticatoio se non viene adeguatamente sostenuta da scelte di donne e uomini che se ne facciano portatori).

Forse avrei dovuto aspettare, per esprimere a pieno questo mio sfogo e per motivare più compiutamente queste mie critiche, la formazione del governo ombra. Sembra, per altro, che gli «occhettiani», chiunque essi siano, abbiano deciso di congelare questa struttura, e sembra anche che i riformisti (e questi so chi sono) abbiano intenzione di non premere più di tanto in questa direzione. Entrambe le intenzioni mi amareggiano. Sono infatti convinto che, anche e forse persino, soprattutto in assenza di un programma riformista, la formazione di un governo ombra che si voglia decisamente critico rispetto al governo in carica e propositivo può fare avanzare, nella dialettica con gli organismi di partito e con i gruppi parlamentari, alcuni spezzoni di riformismo, può suggerire alcune priorità di cose da fare, di cose da riformare. Infine, il mio timore è che vada perduta, senza un coero, compatto, efficace governo ombra, anche l'anno che, sperabilmente, ci separa dalle elezioni politiche. Se fosse così, allora tutto il Pds, e non soltanto la sua ala riformista, rischierebbero grosso. E questo, a prescindere dai destini personali, sarebbe un duro colpo per qualsiasi prospettiva realistica di cambiamento politico, sociale, economico, istituzionale negli anni '90 in questo paese.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

